

Lo dice il suo biografo oggi più accreditato, David Allegranti del Corriere Fiorentino

Renzi non può fare il *tacabanda*

Il premier è un ruolo che esige grandi collaboratori

DI GOFFREDO PISTELLI

David Allegranti, penna del *Corriere Fiorentino*, è certamente uno dei più informati giornalisti italiani sul fenomeno **Matteo Renzi**. Ancorché giovane (è nato infatti nel 1984) scriveva già di politica quando Renzi ha cominciato a essere Renzi. Ha materiale a iosa, quindi, a differenza di molti, per raccontare il premier e segretario del Pd, tanto che è già al suo secondo libro sui di lui. E se, come si dice nei giri più o meno larghi del potere renziano, il primo, *Matteo Renzi il rottamatore* (Vallecchi), non era troppo piaciuto al protagonista, anche questo *The Boy*, pubblicato con Marsilio, non esalterà troppo l'inquilino di Palazzo Chigi. Non perché sia un pam-

Il ritorno di Giuliano Da Empoli, che era finito a Parigi, dimostra che il premier ha capito che non può avvalersi solo di amici fidati ma anche di persone di livello

phlet antirenziano (e anche nella premessa l'autore fugge il gioco delle etichette) ma perché nel libro, certi tratti più tipici del leader fiorentino, inclinazione a forzare la comunicazione, tendenza all'accentramento, spietatezza nelle decisioni, Allegranti li cataloga tutti.

Domanda. Uno dei limiti dell'azione di Renzi, che lei cita intervistando lo spin doctor blairiano Peter Mandelson, è la tendenza a fare da sé. Questa fase a Palazzo Chigi lo sta cambiando?

Risposta. Renzi ha sempre funzionato proprio perché non aveva un'organizzazione estesa, nulla a che fare appunto con gli staff di **Tony Blair**, il «boy» spesso

accostato al presidente del consiglio e che ispira il titolo del libro.

D. Mandelson le risponde che, in effetti Renzi, è un tipico «one man show» cioè uno che fa lo spettacolo da solo...

R. Senza dubbio e questo assetto è servito molto a vincere le campagne elettorali. La vitalità che Renzi ha e sa imprimere all'azione in quelle circostanze è decisiva, lo avvantaggia, in un'epoca della personalizzazione della politica. «Finalmente», ha detto più d'uno, «c'è una leadership nella sinistra che non va oltre il buonismo di **Walter**

Veltroni». Ed era vero. Renzi è stato coraggioso, spregiudicato talvolta, spesso anche un po' cattivo, ma come dice lo stesso Mandelson «a volte in politica bisogna essere spietati».

D. Sì, lei fa iniziare, praticamente, il libro con una stupenda, esilarante descrizione del passaggio della campanella a Palazzo Chigi, fra un Letta livido e un Renzi sgargiante.

R. La vicenda Letta rappresenta, appunto, il vertice di quella «cattiveria» di cui si parlava. Ora però, tornando al tema dello staff, per Renzi, arriva il momento di applicare una massima che ha sempre ripetuto nella sua azione politica pubblica e cioè che avrebbe voluto intorno a sé gente brava prima che fedele.

D. Accadrà, secondo lei?

R. C'è qualche segnale, come il ritorno di **Giuliano Da Empoli**, che era finito a Parigi, a fare il consigliere politico a Palazzo Chigi.

D. L'assessore alla Cultu-

ra, l'uomo della prima vera Leopolda, quella del 2011. Sembrava che fra Da Empoli e Renzi fosse calato il gelo...

R. Sì, c'era stato un allontanamento brusco. Dimessosi da assessore alla Cultura, passato a presiedere il Gabinetto Viesseux, Da Empoli è una testa finissima, praticamente l'ideologo del renzismo, col libro che aveva scritto: *Un grande passato dietro di noi*. Insomma uno con cui Renzi ha un debito intellettuale, quantomeno.

D. Si allarga quello che lei ha definito Giglio magico, l'inner circle degli intimi di Renzi.

R. Sì dopo il Cerchio magico di bossiana memoria...

D. Ma torniamo al Giglio magico...

R. Sì, è una collocazione antropologica più che politica.

D. Lei parla di consanguineità culturale...

R. Vero. Caratteristica delle **Maria Elena Boschi**, dei **Marco Carrai**, dei **Luca Lotti**, è essere cresciuti, formati, maturati, tecnicamente e politicamente, in

provincia, a Laterina (Arezzo), piuttosto che a Greve in Chianti (Fi), o a Montelupo (Fi), per citare i tre casi. E sono un po'



un reticolo di protezione, sono le falangi macedoni di Alessandro, per capirsi. È una peculiarità del renzismo che non si può cogliere se non si capisce l'orizzonte dove è nata.

D. Cioè lontano dalla Capitale, da Roma. E non è la prima volta, però...

R. È vero. Un potere che venga da fuori c'è già stato, così fu per Bettino Craxi e la Lega, tutti finiti non benissimo. Una cosa che ha limiti geopolitici, in cui si incista il metodo di riconoscimento fra consanguinei.

D. E i primi giorni romani di Renzi, come li ha visti?

R. Non è assuefatto e continua a essere un marziano a

Renzi lancia raffiche di riforme perché ha in testa uno schema di comunicazione basato sull'ottimismo e che spera sulla tradizionale poca memoria degli italiani

Roma.

D. Quanto del Renzi prima maniera c'è in questi primi giorni di governo?

R. Usa uno schema fisso e lo replica: «un serial killer», ci scherzò sopra **Lapo Pistelli** che ne fu vittima alla primarie da sindaco del 2009. Ma certo il corpo a corpo con la Cgil, le frizioni con Confindustria, dopo naturalmente che prima l'appoggio non guasta, tutto ciò c'era già stato. E anche la famosa riforma al mese, ricorda molto lo schema dei «cento luoghi», adottato durante la sindacatura...

D. Quella che lei ha chiamato, nel libro, Centology, assonante con la famosa chiesa di Ron Hubbard...

R. Come per i cento luoghi, i cento punti, la tendenza è a mandare messaggi positivi, a comunicare. tanto gli italiani vivono sempre un tempo presente, dove il «detto» fa premio sul «fatto». E anche della riforma al mese, impossibile tecnicamente da realizzarsi, ci ricordiamo poco, la nostra memoria tiene

per un paio di ore.

D. Molti, e io sono fra quelli, avevano capito che una riforma al mese sarebbe stata avviata, messa in cantiere. Il che non è poco.

R. Probabile. In ogni caso, come ha scritto anche il direttore di *Europa*, **Stefano Menichini**, Renzi è così: l'avversario non fa in tempo a reagire sull'Italicum, a organizzare il pensiero, a rispondere, che lui ha già sparato il Jobs Act e si discute ancora di quello che piomba con la riforma del senato.

D. Infatti, come lei scrive, è innamorato di un libro di Dave Eggers, Conoscerete la nostra velocità.

R. Renzi è un asso del rilancio, in questo simile anche **Silvio Berlusconi**, e su questa velocità è riuscito benissimo a Firenze, dove era un principe post-moderno. A Roma la cosa è diversa.

D. Spieghiamo perché...

R. Innanzitutto perché qui

c'è una minoranza interna agguerrita e un gruppo parlamentare che non ha certo scelto lui, per cui, anche se non c'è stato il trappolone dopo dieci giorni, come molti temevano, non si contano i tentativi di condizionarlo su tutto, dal Jobs Act alla riforma del senato, dove il baluardo è l'elettività ma domani, dopo il voto, chissà, potrebbe non essere più un valore non negoziabile.

D. Ma questo cambiare idea, come nel caso Letta, non è in qualche modo dettata dal contesto, dai tempi che viviamo?

R. È una sua caratteristica: tutto è reversibile, rivedibile, aggiustabile. La ragion politica prevale sempre: prima di Letta c'era stata la segreteria del Pd, ipotesi a lungo respinta. Fa parte del personaggio e fa parte della velocità dei nostri tempi, simili a quella di tweet e per questo non mi stupisce.

D. Che cosa salva di questo Renzi premier?

R. La sua convinzione della necessità di una scossa ai poteri immobili, che bloccano il Paese, siano essi burocrazia, sindacati, Confindustria che non hanno la stessa rappresentanza che avevano un tempo. Su questo Renzi

ha ragioni da vendere, a patto che non diventino vendette.

D. Basta così?

L'aspetto più positivo dell'azione di Renzi è la sua convinzione della ineluttabilità di uno scossone ai poteri immobili che hanno bloccato troppo a lungo il paese

R. Beh, anche gli 80 euro, se riesce a trovare le risorse per stabilizzare il provvedimento, sono un fatto importante. Certo, se ci rientreranno anche gli incapienti, come aveva promesso, sarebbe anche più coerente col suo pensiero sulla necessità di garantire chi non lo è.

D. Ma allora lei non è un gufo?

R. Per carità: né gufo né roscione.

D. Dunque esistono?

R. Ci sono, ci sono eccome. La schiera di quelli che aspettano che scivoli sulla buccia di banana è lunga. Persone infelici, diciamo.

D. La Leopolda 2011 fu il vertice del renzismo, poi, c'è stato un riposizionamento a sinistra. Forse qualcosa tornerà, perché Renzi è intenzionato a durare. Che cosa, invece, non ritornerà comunque?

R. Sicuramente la frase «il liberismo è di sinistra», mutuata da **Francesco Giavazzi** e **Alberto Alesina**, che disse nel 2012. Forse era già nata sbagliata

Renzi non ripeterà più lo slogan del 2012: «Il liberismo è di sinistra», mutuato da Giavazzi e Alesina ma continuerà la sua battaglia agli sprechi ed alle ruberie

ta strategicamente in partenza, e comunque credo che non glielo sentiremo ridire. Certe catene saranno comunque difficili da spezzare.

D. Cosa tornerà, invece?

R. La lotta agli sprechi e ai costi della politica. Prevedo che dopo le elezioni, quando lo scontro con **Beppe Grillo** si farà forte, Renzi recupererà questi temi, che sono sempre stati suoi.

D. Allegranti, quando intuì per la prima volta, che il boy sarebbe andato lontano?

R. C'è un preciso momento: la sera in cui vinse le primarie a sindaco, contro tutti e tutto, persino contro le regole cambiate in corsa. Quella sera intuì. E quando nel 2010, puntò sulla rottamazione, ne ebbi la certezza.

D. ma i rottamandi capirono che cosa stesse succedendo?

R. Per niente. Qualcuno, al più, sentì il sibilo della ghiottina che scendeva ma era tardi.

Bossi divenne prigioniero del Cerchio Magico e Bersani del Tortello magico. Adesso Renzi non può confinarsi dentro un Giglio magico se vuol guidare il paese